

Padre Christian Carlassare, comboniano di Piovene, è chiamato a una nuova missione

Padre Christian Carlassare, comboniano di Piovene, lascia Rumbek e diventa primo vescovo della neonata diocesi di Bentiu. In questa intervista ci racconta tutta l'importanza di questo passaggio



16/07/2024

Una nuova sfida per padre **Christian Carlassare**. Il comboniano di Piovene, eletto tre anni fa da papa Francesco come vescovo di Rumbek, in Sud Sudan, si appresta oggi a diventare il primo pastore della neonata diocesi di Bentiu, suffragata di quella della capitale Juba, eretta dal papa staccandola dal territorio di Malakal, chiesa che padre Christian conosce molto bene. Tutto questo avviene mentre il più giovane Paese al mondo (nato appena 13 anni fa dal Sudan) avanza nel complicato processo di pace che dovrebbe portare alle prime elezioni della sua storia, mentre l'aspro conflitto nel vicino Sudan fa sentire i suoi effetti, esattamente come il cambiamento climatico. Di tutto questo abbiamo parlato con il vescovo missionario, mentre era impegnato in una tre-giorni con la Caritas in cui riorganizzare l'azione a Rumbek, di cui rimane al momento amministratore apostolico.

Padre Christian, come stai vivendo questo momento di passaggio? «Il primo sentimento è quello della gioia per la gente di Bentiu dove finalmente la comunità cattolica ha la propria Diocesi. In Italia le Diocesi sono in fase di accorpamento, ma in Africa invece ne nascono di nuove. Si tratta di una Chiesa locale da tanti anni ai margini che finalmente viene riconosciuta e sostenuta dalla Chiesa universale. Sono davvero commosso per l'attenzione che papa Francesco riserva alle comunità più povere, perché sono la vera ricchezza della Chiesa in quanto testimoniano una fede semplice e genuina. Alla gioia si aggiunge però anche il dispiacere di lasciare Rumbek dopo solo due anni e poco più di ministero, dove proprio ora iniziavano a prendere forma attività e progetti. Sono stati certamente due anni molto intensi. La gente mi ha accolto, dimostrato molto affetto e riposto in me tante speranze. Un

catechista mi aveva dato il nome War che significa cambiamento. È un cambiamento c'è davvero stato in Diocesi: uno spirito nuovo, positivo, di comunione. E forse la mia partenza può voler dire alla gente che quel cambiamento non appartiene solo a un singolo, ma è il risultato di una comunità che, consapevole delle proprie fragilità, si mette in cammino insieme con l'intenzione di non tornare più indietro».

Conosci bene Bentiu per essere stato a lungo in Diocesi di Malakal, anche come vicario generale: quali sfide ti attendono? «Sono arrivato in quella Chiesa, nel 2005 a Nyal, nel Sud dello Stato dell'Unità, come giovane prete per studiare la lingua e le tradizioni del popolo Nuer. Poi, a Fandak, per dieci anni mi sono dedicato alla pastorale della prima evangelizzazione accanto ai catechisti per costituire la parrocchia come una famiglia in cui tutti potessero trovare posto: una

parrocchia molto vasta, con molte comunità che era possibile visitare solo due volte l'anno ciascuna dopo giorni di cammino. La formazione dei laici, che di fatto reggono quelle comunità, perché parlino un linguaggio di fede aderente alla vita di tutti i giorni, è stata dunque l'obiettivo primario. A Bentiu il conflitto 2013-2019 è stato devastante, ha lasciato dietro a sé molte vittime, persone con traumi terribili e altre ridotte in miseria. Molti progetti di sviluppo sono morti sul nascere. Nonostante i molti giacimenti di petrolio, questa regione è tra i territori più poveri del Paese, la gente vive nella più totale mancanza di servizi e negli ultimi quattro anni la situazione si è ulteriormente aggravata a causa degli allagamenti in seguito all'innalzamento del Nilo. Ampi appezzamenti di terreno non sono più coltivabili, numerosi capi di bestiame sono morti di malattia e il 90 per cento della popolazione è sfollata, in cerca

di cibo e aree abitabili. A Rubkona, vicino Bentiu, c'è il campo sfollati più affollato del Paese con più di 100 mila persone. E in confine con il Sudan, un campo rifugiati sudanesi, e in particolare di etnia Nuba, che cercano vita proprio in questa regione. Di sette parrocchie, due sono dentro campi rifugiati o sfollati. Sette i preti diocesani, e quattro i missionari: tre comboniani e due cappuccini polacchi. Nessuna religiosa, ma conto nell'arrivo di missionarie perché il ministero della donna è molto importante. La nomina del nuovo vescovo cade in un frangente cruciale, in cui la gente ha bisogno di guardare al futuro».

Quali sentimenti nutri oggi, a tre anni dall'attentato e a due dal tuo ingresso a Rumbek? «Penso che il Signore stia compiendo la sua opera dentro la nostra storia così contraddittoria di uomini che si lasciano andare alla violenza per fini egoistici e ciechi. L'attentato è stato un

evento molto doloroso, ma mi ha insegnato a riconoscere meglio ciò che conta nella vita e valorizzare ogni momento come unico. Anche la gente ha imparato molto, soprattutto che alla violenza ci si può opporre con la non-violenza. E che il cammino da una situazione negativa a una invece positiva è abbastanza breve anche se arduo: si chiama pentimento, fiducia e coraggio. Due anni di ministero sono pochi, ma valgono quanto venti se vissuti pienamente e solamente nella verità. Quindi questa chiamata a lasciare Rumbek non è sinonimo per me di buttare la spugna, ma di passare il testimone perché la comunità si riconosca protagonista di un cambiamento che è già cominciato dentro di sé e che va continuato. Rimango amministratore apostolico per accompagnare questo passaggio fino a nomina del nuovo vescovo perché la comunità non si senta abbandonata o, per

qualche ragione, punita. E, spero anche, intessere relazioni fra la Diocesi di Rumbek e quella di Bentiu, essendo vicine geograficamente e adiacenti, ma così lontane a causa della nota conflittualità tra le popolazioni Dinka e Nuer per cui non esistono strade che colleghino le due regioni. Missione allora è aprire strade, ponti non muri».

Quali effetti ha nel Sud Sudan il conflitto che da oltre un anno infuria terribile in Sudan? «Il conflitto in Sudan è prettamente sudanese. Il Sud Sudan non prende parte. Ma non c'è conflitto che rimanga circoscritto nel proprio piccolo mondo. Ogni conflitto estende rami che spesso oltrepassano i Paesi limitrofi e arrivano lontano. Il conflitto Sudanese non è semplicemente una guerra tra due generali. L'esercito in Sudan aveva grandi investimenti nel mercato e determinava la vita economica del Paese. Sia Saf

(esercizio regolare) che Rsf (milizia) hanno legami con élite sudanesi che traggono vantaggio dal controllo su vari settori dell'economia. Quindi è un conflitto molto complesso che ha elementi economici, regionali, internazionali, etnici e religiosi, compresa l'aspirazione della fazione islamista estromessa dal governo nel 2019 di tornare al potere. In tutti questi interessi il Sud Sudan non ha nulla da spartire, però ne sta risentendo terribilmente. L'economia del Sud Sudan è in grave perdita poiché l'estrazione del petrolio è stata rallentata considerevolmente. La moneta sudsudanese ha perso il 300 per cento del proprio valore negli ultimi sei mesi e c'è molta incertezza. Quando c'è miseria non ci può essere pace».

Qual è l'impegno delle Chiese per la promozione umana in Sud Sudan? «Anzitutto la scuola, con l'obiettivo

di una formazione umana integrale, dalla quale passa la dignità stessa della persona. La scuola pubblica non riesce a offrire qualità per mancanza di fondi, crescono scuole che si rivolgono a famiglie facoltose: la scuola cattolica punta alla qualità pur rimanendo alla portata di ogni ceto sociale. C'è poi la promozione della donna, a cui ogni Caritas offre corsi di formazione e alfabetizzazione con lo scopo della piena autonomia. Il Centro Santa Monica offre corsi di cucito, ricamo, cucina ed economia domestica. Laddove viene creato un pozzo o un recinto di animali, sono proprio le donne a dare vita a preziose forme comuni di agricoltura. Sempre più Caritas si orienta in sostegni di questo genere offerti alle comunità locali e anche Avsi sta dando vita a un progetto sperimentale».

Il Paese attende le elezioni ma non c'è

vera pace

Il Sud Sudan è il Paese più giovane del mondo, perché si è staccato solo nel 2013 dal Sudan, ma anche perché, stando ai dati del 2022, la sua popolazione, di circa 12 milioni di abitanti, ha un'età media pari a 24 anni. Dieci anni dopo la sottoscrizione dell'Accordo di pace Arcss (poi rivitalizzato in R-Arcss) la gente attende di andare alle urne per esprimere il proprio voto. E tuttavia, l'impressione del vescovo Carlassare è quella di un Paese impreparato, ma non solo. «Il Sud Sudan non è veramente in pace – spiega – Non ci sono scontri aperti tra i principali gruppi armati, in molte regioni del Paese si registrano violenze che vengono ricondotte a conflitti locali. Ma non sono semplici screzi tribali dovuti alle vacche e all'accesso ai pascoli e le risorse naturali. Anche queste violenze sono collegate alle dinamiche politiche nazionali in cui

domina lo scontro piuttosto che l'incontro e il dialogo. Infatti, il Paese è amministrato da un governo di unità nazionale, dove però c'è poca cooperazione fra le diverse parti. Ogni fazione lavora per gli interessi del proprio gruppo e fa ostruzione alle altri».

Luca Bortoli